

LA MOSTRA

Hans Hartung, lampi e fulmini estremi

Nel 1947 un celebre regista, Alain Resnais, per far capire cosa intendesse Hans Hartung quando diceva che voleva agire sulla tela, girò un film in cui in un momento culminante stringeva il campo visivo sulla concentrazione e sullo scatto repentino con cui l'artista franco-tedesco fulminava la tela; poi ampliava il campo e mostrava l'impaccio dell'uomo costretto a reggersi con le stampelle, poi in carrozzella. Era uno scatto tutto interiore, dunque, un'energia esistenziale che si addensava nel gesto folgorante. Un gesto di perfezione, un crisma della coscienza: solo questo era per Hartung (Lipsia 1904, Antibes 1989) l'accesso possibile alla conoscenza del mondo nello spazio della pittura: «Quando bambini entriamo nel mondo, gridiamo perché vivere è terribile, in realtà. E così che conosciamo il mondo... L'esperienza ridotta alla sola visione non ci fa conoscere l'oggetto e nemmeno il mondo».

L'estremo Hartung, dopo aver passato un lungo periodo d'immobilità totale, si scatenò in una sorta di violento temporale usando un nebulizzatore per il trattamento della vite - non poteva più usare le braccia rattrappite direttamente sulla tela - irrorando 16 enormi tele. Sono i suoi ultimi lavori, esposti con altre testimonianze nella Caserma Cosenz di Gaeta, fino al 18 ottobre, nella mostra «Hans Hartung. L'oeuvre ultime» (info 333.2247851 - info@sinergi-e.it). Diceva che «le molecole si comportano come formiche... tutte insieme fanno esattamente ciò che è stato loro prescritto, ciò che la legge, la loro legge impone loro». Per questo ha sempre tentato una scrittura «asemantica», ora fatta di segni neri pesanti come travi, ora sparsa come una pioggia leggera e danzante, nella ricerca di gesti perentori e assoluti che aprissero varchi alla conoscenza del mondo in un fulmine, una ferita di luce. Il colore, il segno con la sua energia positiva di esistere. Ricordiamo che un'opera di questo artista che seppe condensare la luce in un segno,

con l'imperio d'un lampo, è il simbolo della Collezione Arte e Spiritualità di Brescia: è proprio un guizzo verticale di luce, tra ferita e grido, dentro una voragine cupa di nero. I fulmini, era solito dire, «mi hanno dato il senso della rapidità del tratto».

Fu un maestro di libertà nei quadri e nella vita. Rievocare Hans Hartung è raccontare infatti l'avventura davvero epico-lirica di un padre dell'astrattismo che fu anche eroe in guerra. Era nato a Lipsia e cresciuto a Dresda, culla degli espressionisti del «Ponte», dove coltivò anche studi di musica e astronomia; fu a contatto col radicalismo liberatorio del Dada e con Kandinsky, che gli offrì una cattedra alla Bauhaus; fuggì a Parigi dalla Germania nazista, s'arruolò nella Legione straniera, fu arrestato sotto l'occupazione nazista e rinchiuso in un campo di concentramento nei Pirenei riuscì a evadere e partecipò all'offensiva in Alsazia che gli costò l'amputazione di una gamba (ebbe la Legion d'onore). Visse tra Parigi e le colline d'Antibes e lo si incontrava negli anni 80 a Nizza alla galleria Sapone. Anzi, la mostra di Gaeta - organizzata in collaborazione con la Fondazione Hartung Bergman - è nata proprio dalla familiarità che negli ultimi anni Hartung ebbe con Antonio Sapone (originario di Gaeta) e sua moglie Aika, bellissima figlia del sarto di artisti quali Ricasso, Hartung, Giacometti (che, ragazza,

la ritraeva spesso). Sapone vide nascere ad Antibes ed espose le tele estreme nella sua galleria di Nizza. Il patimento di tutti i movimenti e soprassalti interiori del corpo e dell'anima, questo era la pittura per Hartung: un gesto estratto dal profondo, la tela come proiezione concreta di un campo esistenziale, fino a questi estremi spruzzi raggruppati e dilatati in colori-macchia a catturare guizzi e bagliori che sfuggono tra le ombre dell'esistenza.



Una delle opere estreme di Hans Hartung

la ritraeva spesso). Sapone vide nascere ad Antibes ed espose le tele estreme nella sua galleria di Nizza. Il patimento di tutti i movimenti e soprassalti interiori del corpo e dell'anima, questo era la pittura per Hartung: un gesto estratto dal profondo, la tela come proiezione concreta di un campo esistenziale, fino a questi estremi spruzzi raggruppati e dilatati in colori-macchia a catturare guizzi e bagliori che sfuggono tra le ombre dell'esistenza.

Fausto Lorenzi